



ACAM.it Associazione Culturale Archeologia e Misteri

I Maya: civiltà o illusione?

Il Mais come fondamento del cosmo
La netta opposizione degli Spagnoli
I simboli universali: la piramide, la leggenda di Atlantide.
Calendario ed astronomia.
I codici
Una vita quotidiana ricca ed agiata
I riti dell'oltretomba organizzazione dello spazio sacro
I sacrifici umani e l'avvento degli Aztechi
Due grandi illusioni: Colombo e Massimiliano d'Asburgo.

Pedro de Alvarado era il più ardimentoso degli uomini di Hernán Cortés e pertanto nella primavera del 1524, pare che s'avvicinassero le feste di Pasqua, fu inviato alla conquista del Guatemala, dove i ferocissimi Quiché opponevano una fiera resistenza alla conquista spagnola. Ben presto Alvarado riuscì a sottomettere quasi tutti gli indigeni ed i re indiani lo invitarono in segno di pace nella loro capitale: la città di Utlán. Lo spagnolo accettò, ma non appena si trovò entro le mura, tra le poderose costruzioni fortificate e le vie anguste, sentì per così dire "puzza di tradimento" e, precipitatosi nelle campagne circostanti, catturò con uno stratagemma i re e li fece giustiziare, bruciandoli vivi davanti agli occhi della popolazione atterrita, poi fece radere al suolo la città stessa, perché, come scrisse nella relazione al Cortés, "talmente pericolosa e talmente fortificata da parere una tana di ladri più che un centro abitato" ¹

Gli abitanti della sventurata città si trasferirono in un villaggio limitrofo chiamato Chichicastenango (Chuilá nell'antica lingua Quiché significa luogo delle ortiche) e su gentile suggerimento degli spagnoli mutarono il nome in Santo Tomás e vi condussero una vita da buoni cristiani.

Infatti, dopo i Conquistadores arrivarono i missionari: nel 1688 addirittura "una barca carica di frati" per usare l'espressione del domenicano Francisco Ximénez, un giovane padre andaluso di ventidue anni, che s'innamorò a prima vista del posto e prese subito le difese degli indiani contro i conquistatori armati, con una piccola punta di polemica anche nei confronti degli altri missionari (Gesuiti e Francescani) che pretendevano d'insegnare lo spagnolo a quei poverini, invece di far tesoro della loro cultura ed imparare a parlar loro in dialetto. Parroco di San Tomás per tre anni, vi scoprì un manoscritto che s'era salvato dal rovinoso incendio d'Utlán e lo trascrisse col titolo di "Popol Vuh". Ora gli studiosi pensano che non fosse proprio un autentico libro sacro, ma una produzione d'antiche memorie successiva alla conquista spagnola, redatta tra il 1554 ed il 1558. Padre Ximénez comunque fa cenno ad un immenso patrimonio di tradizioni orali, di cui il libro rappresenta soltanto una piccola parte e tutto fa pensare che l'ascolto di questi ricordi e lo studio della lingua fosse per lui parte integrante del proprio ministero, in seguito si trasferì a Rabinal dove fu parroco per dieci anni e nel 1715 a Xenacoj, nella valle di Sacatepéquez, scrisse di suo pugno una storia della provincia; ormai era una personalità eminente, conteso da una parrocchia all'altra e nel 1725 il capitolo dell'Ordine dei Domenicani lo nominò Padre Superiore della casa dell'Ordine a Sacapulas, dove completò la sua opera di storiografo e di linguista con una storia del Guatemala ed un "Tesoro de la Lenguas Cacchiquel, Quiché y Tzutuhil" in tre volumi, l'ultimo dei quali, purtroppo, non c'è arrivato in versione originale. Nominato "Presentado" in qualità di predicatore nel 1730 dovette morire di lì a poco, perché il 13 gennaio 1731 il capitolo

provinciale dell'ordine tenutosi nella Città del Guatemala lamenta il fatto che le lettere patenti per insignirlo della nuova dignità ecclesiastica siano arrivate troppo tardi.

In ogni caso c'era un precedente: nel 1502 si era recato in America con la spedizione di Nicola de Ovando il giovane Bartolomeo de Las Casas, rampollo illustre d'una casata di Siviglia e laureato in diritto all'università di Salamanca, che per dirigere le piantagioni di famiglia a Santo Domingo, intenzione ben poco spirituale che si trasformò inaspettatamente in una vocazione monastica quando le palesi condizioni di sfruttamento del Nuovo Mondo lo spinsero a prendere parte attiva contro la schiavitù. Non riuscendo ad ottenere nulla in America tornò in abiti domenicani in Spagna dove il suo acceso attivismo gli ottenne in un primo tempo un tangibile successo personale e politico, tanto che Carlo V gli affidò un progetto di riforma delle Indie. Tornò pertanto a Chiapas, dove nel 1544 venne nominato vescovo, ma qui le invidie e le gelosie riuscirono a farlo accusare d'eresia, costringendolo a difendersi personalmente davanti all'Inquisizione di Madrid.

Gli scritti più importanti vennero pubblicati postumi, in pieno ottocento ed è probabile che sul tutto calasse un imbarazzato silenzio anche all'interno dello stesso Ordine domenicano.

Padre Ximénez è dunque il primo ad offrire la possibilità d'un approccio diretto con gli Indios, spiegando la loro appartenenza a tribù diverse ed il grave torto subito nel vedersi imporre una civiltà esterna con la forza, tuttavia pecca spesso di non poca approssimazione, perché il gruppo dei Quiché resta sempre indiscutibilmente il suo preferito e l'esercito spagnolo il nemico secolare armato e pertanto sempre sostanzialmente in torto; per di più le opere di Ximénez non conobbero un'immediata pubblicazione seguita dall'autore, ma giacquero semidimenticate per un secolo nel convento, dove furono "scoperte" dal canonico di Chiapas don Ramón de Ordóñez y Aguiar e dall'italiano Felice Cabrera, in accesa polemica tra loro e convinti entrambi d'essere i soli depositari della verità.

Intanto piovevano nella vecchia Europa vari diari di viaggio e relazioni più o meno ufficiali di inviati nelle nuove terre, atte a fornire un "ritratto dal vivo" degli indigeni, "gente mansueta, quieta e di grande semplicità" come già aveva anticipato Cristoforo Colombo, ora se ne confermano i caratteri somatici asiatici aggiungendo: meticolosamente puliti nella casa e nella persona, abili nell'imparar la lingua, riservati, piuttosto pigri, soprattutto per quanto riguardava le novità e molto superstiziosi.

Siamo ormai nel settecento, in pieno clima illuministico, col suo mito atemporale del buon selvaggio e le opere di Ximénez, le sue ingenuità di frate che passava tutto il tempo con gli indigeni oppressi, senza mai chiedersi il perché di nulla sono profondamente fraintese e strumentalizzate; così alla vigilia della Rivoluzione Francese, Cabrera pubblica il suo "Teatro Crítico Americano" in cui tra l'altro s'avanza l'ipotesi che gli abitanti dell'America siano originari del Medio Oriente, indicando come probabili nazioni d'origine la Palestina, la Caldea o la città di Cartagine... tutte idee con cui, bisogna dirlo, il frate domenicano non aveva assolutamente nulla a che vedere.

La fantasiosa teoria che i Maya fossero in realtà originari di Cartagine, città fenicia, ma situata in Africa, suggerì a sua volta un parallelo con la civiltà egizia, suffragato dal comune modello architettonico della piramide come monumento sepolcrale ed ecco varata una teoria ancora più stimolante: gli antichi sacerdoti Maya erano in possesso della stessa scienza segreta che aveva dato origine alla favolosa civiltà d'Atlantide, di cui l'Egitto era una propaggine.

Il fatto che la civiltà Maya conosca il suo momento di massimo splendore proprio dal 100 al 925 d. C; cioè negli anni più bui del nostro Medioevo, ha incoraggiato queste ipotesi e s'è arrivato addirittura a postulare l'esistenza di un "sistema" per trasferire in un'aldilà perfetto un'intera popolazione che se ne sia finalmente resa meritevole, lasciando in questo mondo transitorio soltanto pochi reperti storici.

Peccato che i resti di tanti cittadini inermi barbaramente trucidati ed uccisi compaiano di tanto in tanto a contestare queste teorie consolanti!

Per quanto riguarda i Maya il sopravvento degli Aztechi, i guerrieri messicani che s'imposero con la forza a partire dal 925, avvalorò in un certo senso questa teoria, favorendo la creazione d'un immaginario semplificato in cui una società teocratica sostanzialmente pacifista fu sconfitta dall'avvento di una classe guerriera tecnicamente più progredita, rappresentata dagli Aztechi prima e dai famigerati Spagnoli poi.

La storiografia contemporanea ha invece appurato che la conquista del Guatemala e dello Yucatàn sarebbero state assolutamente impossibili se Alvarado, infame finché si vuole, ma straniero, non fosse stato aiutato dal tradimento degli stessi Maya, da sempre in lotta gli

uni contro gli altri: in Guatemala i Cakchiquel aiutarono gli Spagnoli a combattere Quiché e Zutuhil; nello Yucatàn i Tutul Xiu erano in lotta con i Cocom e ciò aveva già portato alla distruzione della città di Mayapán, di cui gli Spagnoli non conoscevano neppure l'esistenza e per finire in Messico i potenti Tlaxcalan si allearono a Cortés per sconfiggere gli odiati Aztechi.

Dal 6 settembre 1998 al 16 maggio 1999 l'esposizione "I Maya" organizzata a Palazzo Grassi in collaborazione col Consiglio Nazionale delle Arti e della Cultura del Messico ha portato all'attenzione del grosso pubblico una civiltà affascinante ed al tempo stesso fondamentalmente fraintesa per molto tempo.

Niente più porte per uscire dalla nostra dimensione e tornare ad Atlantide, ma un semplice e chiaro confronto con la storia.

Il primo obiettivo della mostra è dunque proprio quello di documentare i grandi progressi compiuti negli ultimi anni dalla comunità scientifica internazionale, che è riuscita piano piano a dissipare i misteri che hanno avvolto a lungo questa civiltà per darne un'immagine il più possibile viva e coerente; 600 opere straordinarie dei Maya preispanici di tutti i periodi e di tutte le regioni dell'area, con reperti provenienti dai musei di Messico, Guatemala, Belize, Honduras, El Salvador, Costa Rica, Stati Uniti, Germania, Olanda e Gran Bretagna offrono finalmente una testimonianza attendibile di un passato che si estende per oltre duemila anni, dal 500 a.C. alla conquista spagnola, nel XVI secolo.

Attualmente si è orientati per questa cronologia di fondo:

Periodo formativo: 500 a. C. – 325 d. C.

" classico: 325 d. C. – 925 d. C.

" messicano: 925 d. C. – 1200 d. C.

"assorbimento: 1200 d. C. – 1450 d. C.

L'area maya s'estende per oltre 300.000 chilometri quadrati, dall'istmo di Tehuantepec ai fiumi Lempa e Ulúa se vogliamo indicarne i confini naturali. Quest'area, nota anche come Mesoamerica, comprende Bassopiani, Altopiani, la Pianura propriamente detta e la zona pedemontana della Costa Pacifica, con una gran varietà d'ambienti che non differiscono in modo significativo da quelli di duemila anni fa; la civiltà maya raggiunse il suo zenit nei Bassopiani, ma tutte le zone geografiche svolsero ruoli chiave nel suo sviluppo, che portò ad intrattenere numerose relazioni economiche, politiche ed ideologiche con la Costa del Golfo e le zone circostanti.

La conquista spagnola iniziò con i primi viaggi di Hernández de Córdoba, Grijalva e Cortés dal 1517 al 1519, distruggendo la maggior parte dell'élite maya e delle sue pratiche culturali, mentre le nuove malattie introdotte, come il morbillo ed il vaiolo sterminarono gran parte della popolazione. Ciò non toglie che nel Messico moderno si continuo oggi milioni d'eredi culturali di questa grande civiltà, in grado di dialogare efficacemente con quanto testimoniato dagli antichi reperti.

La caratteristica più saliente di questa cultura è la sua impronta religiosa, che partendo dal presupposto del ripetersi sempre identico della storia a fasi alterne e della possibilità d'esorcizzare, prevedendoli a tempo, gli influssi negativi degli astri, ha ispirato un originale ed intenso studio astronomico e matematico.

Il loro sistema di numerazione, in un'epoca in cui Greci e Romani contavano ancora con cifre complesse, era abbastanza affine al nostro, solo era vigesimale invece che decimale, i numeri si scrivevano in senso verticale anziché orizzontale e c'era uno zero, considerato come posizione vuota e rappresentato di solito come una conchiglia.

In questo modo giunsero ad effettuare misurazioni di grande precisione sia in cielo, dove studiarono il ciclo solare, lunare e venusiano, che in terra, dove costruirono, con scarsissimi mezzi (non dimentichiamo che non conobbero mai l'uso del ferro, della ruota e nessun animale da soma) le loro monumentali città.

La comprensione della religione maya è dunque il momento più saliente di questa presa di contatto con l'antica civiltà.

Secondo la versione di Enrique Florestano, che ha curato la cosmogonia maya per la mostra di Palazzo Grassi, il primo padre si chiamava Hun Nal Ye, che nell'antica lingua maya significa al tempo stesso Uno e Seme di Mais, egli nacque nel lontano 3114 a.C. quando ancora non esisteva il sole e regnava l'oscurità, si costruì una casa nel Cielo Elevato, la orientò verso le quattro direzioni cardinali, segnò il centro con tre pietre sacre e vi piantò un albero che simboleggiava i tre livelli del mondo... Così inizia la storia dell'umanità secondo quanto gli studiosi son riusciti a decifrare dai glifi, che sono i geroglifici maya, e dalle incisioni del tempio

di Palenque, che raffigurano le imprese del progenitore dell'umanità e soprattutto l'atto centrale della cosmogonia: la resurrezione dal Mondo di Sotto con le sembianze di un giovane di straordinaria bellezza, che trasporta sulla superficie della terra i preziosi semi del mais fino allora nascosti nello "Xibalbà" una specie di regno degli inferi.

Questa scoperta integra quanto narrato dalle antiche saghe dei Quiché raccolte da padre Ximénez ed ormai note col nome di "Popol Vuh"². Qui infatti si racconta che gli dei progenitori crearono la terra con le piante e gli animali e poi chiesero alle bestie di riconoscere la loro autorità, ma non riuscirono ad ottenere nient'altro che suoni inintelligibili. Così decisero di mettere al mondo un'altra creatura, che avesse potere su tutte le altre, in modo da punirle per la loro empietà: ne fecero una di fango, ma non riuscirono a darle alcuna vita; poi fabbricarono dei fantocci di legno, ma questi si rifiutarono di adorarli e se ne andarono senza nessun intelletto a vivere nel mondo, come le scimmie; solo dopo questi due insuccessi pensarono di creare l'uomo con i semi di mais e da questi trassero carne e sangue...

Le due versioni non sono perfettamente consequenziali: nel tempio Palenque il Seme di Mais sembrerebbe il progenitore assoluto, mentre nei testi del Popul Vuh appare come un ingrediente del corpo umano, tuttavia è chiaro che entrambe concepiscono la coltivazione del mais come fondamento dell'umanità. L'uomo stesso, ben lungi dall'essere l'immagine di Dio come per la Bibbia, è invece una fragile creatura ideata da altri dei per il proprio sostentamento.

Secondo un'altra leggenda, sempre riportata dal Popul Vuh, le prime a trovare il grano furono le formiche, che scavarono una galleria fino al cuore di una montagna dalla roccia durissima e cominciarono a trasportarlo, chicco per chicco; la volpe, curiosa, le seguì, scoprì il segreto e lo fece sapere a tutti. Gli uomini allora pregarono il dio della pioggia di aiutarli: egli scagliò un fulmine nel cuore della montagna ed il mais, fino allora bianco, si abbrustolì, tanto che da allora ne esistono qualità nere, rosse, gialle e bianche.

Ma chi erano questi Dei? La risposta è un po' complessa: il mondo era governato da varie specie di divinità gli Itzamna, signori del Cielo e precisamente il Sole e la Luna, che si comportavano più o meno come una vecchia coppia di coniugi litigiosi, Venere, considerato al tempo stesso un pianeta ed un luminaire, i Chac, dei della pioggia e varie divinità agricole, tra cui chiaramente primeggiava Yam Kax, il Dio del Mais, rappresentato come un avvenente giovane con la capigliatura ornata di grandi foglie di mais o con un uomo tarchiato con occhi ed orecchie smisuratamente grandi; sua moglie era sempre e comunque una donna formosa, vestita ed adornata di foglie di mais. Infine si ricorda un Dio Scimmia=Ah Chuen, supremo artigiano, artista, scriba, patrono delle "belle arti". Quest'ultimo però, a differenza del Dio del Mais, non è riuscito in nessun modo a sopravvivere nelle coscienze moderne e rappresenta un semplice ricordo del passato.

Ciascuno di questi dei tuttavia presentava un aspetto buono ed uno cattivo e gli Itzamma avevano addirittura quattro volti, coincidenti coi quattro punti cardinali, ciascuno rappresentato con un colore: rosso l'est, bianco il nord, nero l'ovest e giallo il Sud. La rappresentazione degli Dei era comunque molto mutevole, sia perché la religione in se' era complessa, sia per la varietà e discordanza delle fonti d'informazione.

Difficile, sempre, distinguere la verità dalla pura invenzione in un universo mitico: certo il seme di mais non può aver creato il mondo: le sue vicende sono al massimo quelle d'un eroe che si muove per migliorare uno spazio già esistente, tant'è vero che, anche secondo le versioni del tempio di Palenque, egli non crea un mondo dal nulla, ma vi stabilisce un proprio spazio vitale... e che pensare di Dei che devono costruirsi con le proprie mani un devoto in grado d'adorarli e procedano addirittura per tentativi, dopo il rifiuto degli animali? Quest'ultimi, tra l'altro, provvedono da soli trovare il proprio cibo, mentre l'uomo deve chiedere l'intervento straordinario di un miracolo...

Solo il limpido sguardo di padre Ximénez poteva guardare, senza scandalizzarsi, a questa strana versione dei fatti, mentre è relativamente comprensibile la feroce opposizione che questa religione incontrò nei soldati spagnoli, tanto rigidamente formati ad un cristianesimo laico e poco tollerante, perché qui l'universo appare addirittura rovesciato rispetto ai valori occidentali.

Non bisogna dimenticare il concetto di "guerra santa" utilizzato proprio in Spagna contro i Mori e le guerre di religione che dal XII secolo insanguinavano l'Europa: i Maya ripropongono lo stesso tipo di "superstizioni" che la Chiesa stava combattendo fin dagli albori del feudalesimo. I marinai ed i soldati spagnoli, gente del basso popolo che lasciava a casa

situazioni di gravissima indigenza, non potevano fare a meno di pensare che gli Indios, così mansueti ed al tempo stesso tenacemente attaccati al proprio passato, fossero soltanto abili simulatori per conquistare la benevolenza dei frati. "Da tutto ciò che fanno e dicono in relazione al mais" dice appunto un anonimo frate "si capisce che per loro il campo è quasi un dio. Guardano il loro campo con un tale rapimento estatico, da farvi capire che per esso possono dimenticare figli, moglie e ogni altro legame o interesse: come se il campo fosse lo scopo finale della loro vita, la fonte della loro unica felicità." 3³ Si può comprendere facilmente come i frati preferissero questo atteggiamento a quello dei marinai litigiosi, ma forse trascuravano un particolare importante: gli Indios non si comportavano come se il mais fosse un dio, ma lo credevano realmente tale, con un'intensità che rendeva assolutamente vana la necessità di discuterne od imporre il proprio punto di vista alla Chiesa, come avevano fatto gli eretici europei. Ben lungi dal discutere i dogmi del cristianesimo, gli Indios hanno semplicemente mescolato i simboli delle due religioni con sincretismo acritico, basta pensare alla moderna santeria! Fin dappprincipio più che di una conversione si produsse un particolare amalgama: i Chac della pioggia si fusero con gli Arcangeli, la dea della luna si fuse col culto mariano, le croci si fissarono in modo da orientarsi coi quattro punti cardinali e furono adorate in se' e non già come simboli di Cristo. In qualche zona dell'attuale territorio maya si trova ancora qualcuno che fa distinzione tra dei e santi, attribuendo ai primi il potere sulla foresta ed ai secondi quello sul mondo urbano... ma bisogna incontrare una persona particolarmente illuminata. La maggior parte della gente fa semplicemente e banalmente confusione. D'altra parte l'antica religione dava valore al lavoro della terra, alla mansuetudine ed alla continenza sessuale esattamente come la Chiesa Cattolica, inoltre si praticava già fin dai tempi più antichi la confessione, soprattutto dei malati, perché si riteneva che la malattia fosse causata appunto dal peccato. L'unica differenza col Cristianesimo stava nel fatto che, in mancanza di sacerdote, era ritenuta valida anche la confessione resa ai parenti più prossimi, il che continua ad essere motivo di confusione anche per i credenti di oggi, che di tanto in tanto si confessano tra loro.

Quello che qualcuno può interpretare come ingenuo animismo nasconde un fatto inconfutabile ed al tempo stesso inquietante: la civiltà Maya nasce e cresce attorno alla coltivazione di questa pianta, immaginando l'universo stesso, Dei compresi, bisognosi dell'attività umana per conservare il proprio ordine, contro lo strapotere degli animali o l'ambiguo atteggiamento dei fantocci di legno.

Ancora adesso i Maya del Chiapas e dell'Honduras lo pregano chiamandolo affettuosamente "Vostra Grazia" e prima di preparare il campo per la semina praticano alcuni giorni di digiuno ed astinenza.

I giorni della semina effettivamente fan tutt'uno con le veglie di preghiera in uso nell'Europa medievale: i sacchi delle sementi vengono disposti davanti ad una croce e poi s'inizia, alla luce delle candele, la solita veglia pagana bruciando incenso di copale; a mezzanotte, secondo la tradizione, viene servita la cena e poi qualche gruppo va in chiesa a pregare per un buon raccolto. Prima della semina si brucia incenso al centro del campo e si traccia una croce di grano orientata ai quattro punti cardinali, recitando una preghiera di sapore quasi postridentino: "Dio che sei il mio avo e la mia ava, Dio dei monti e delle valli, Dio santo, ti faccio di tutto cuore la mia offerta. Sii paziente con me e con le mie azioni, mio vero Dio e Beata Vergine. È indispensabile che tu mi renda in un bel raccolto tutta la semente che spargo qui dove ho il mio lavoro, il mio campo. Sorveglialo e proteggilo per me, che niente di male accada da quando semino a quando raccoglierò" 4⁴ È davvero così innocente questo strano atteggiamento, che nasconde sotto una falsa mansuetudine la profonda convinzione che il destino dell'intero pianeta sia affidato alle mani del buon coltivatore?

Forse una prima spiegazione di questi sentimenti sta nel fatto che il mais sia stato per secoli il solo cereale conosciuto nelle Americhe ed anzi, secondo la nota analisi di Hyams, 5⁵ l'unico che valesse realmente la pena di coltivare. Se pensiamo alla sacralità che accompagna, in Asia come in Europa, la coltivazione del grano, che pure è il più importante fra vari cereali conosciuti, l'ipervalutazione del mais può essere in parte legittimata... Ma non è tutto. L'agricoltura infatti non fonda propriamente la civiltà Maya, come vorrebbero le antiche leggende, ma è il frutto di una lenta e laboriosa trasformazione sociale.

I primi abitanti del Nuovo Mondo erano cacciatori di mammut e raccoglitori di piante selvatiche. Ad Iztapán, nel 1952 furono trovati appunto i resti di un giovane mammut con una punta di selce conficcata fra le costole; gli esperti pensano che questo reperto risalga ad almeno novemila anni fa. A Tepexpán è stata trovata invece la salma d'una donna di circa

trent'anni, seppellita più o meno nello stesso periodo: non vi è nulla di primitivo in lei e le sue fattezze, ricostruite dagli antropologi, sono molto simili a quelle degli Indi del Messico attuali.

Gli scavi condotti nelle grotte del Messico nordorientale ed intorno al Tehuacán rivelano l'esistenza di comunità di cacciatori che vivevano, secondo l'esame dei rifiuti lasciati, di piante selvatiche, selvaggina e... cavallette, già novemila anni fa, cioè tre secoli prima dell'invasione dei Dori e della guerra di Troia, tanto per fare un parallelo con la nostra storia.

Se accettiamo l'ipotesi che vuole i popoli dell'America di origine asiatica, dobbiamo tuttavia respingere le favolose migrazioni da Atlantide: i protoamericani entrarono in quel continente percorrendo l'istmo che congiungeva l'Asia all'America prima dell'ultimo periodo glaciale, o avviandosi attraverso lo stretto di Bering gelato. In entrambi i casi non erano reduci da nessuna guerra e non recavano in seno le vestigia di qualche antica civiltà, inseguivano probabilmente della selvaggina, mammut appunto, come s'è visto, ed erano certamente in una fase della cultura paleolitica. Nomadi, come d'uso, furono presto raggiunti da mogli e figli, ma non possono aver portato con sé dall'Asia un gran bagaglio di utensili e di usanze sociali e quindi possono considerarsi, nel loro sviluppo successivo, come prodotti del nuovo ambiente.

Qui infatti gli immigranti si differenziarono tra loro: quelli che restarono vicino ai ghiacci mostrarono le loro qualità creando la brillante e ingegnosa cultura eschimese e compirono la stupefacente impresa di stabilire delle comunità nell'ambiente più inospitale, ma consumarono tutta la loro energia per mantenersi in vita e non poterono fare progressi nel miglioramento della loro sorte. Altri discesero verso sud, creando comunità con economia ed usanze sociali adatte alle terre su cui si insediarono. Le grandi pianure centrali del Nord America, brulicanti di selvaggina, offrivano un inaspettato paradiso per un popolo cacciatore e una congerie di tribù come quelle degli Athabasca, degli Algonchini e degli Irochesi avevano ben poco che li stimolasse a formare delle società sedentarie.

D'altro canto la grande steppa offriva a queste popolazioni, finché conservavano un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta, quattordici specie di radici selvatiche commestibili, quarantadue specie di ortaggi e quaranta varietà di uccelli da selvaggina, oltre agli ormai leggendari bisonti, il che garantiva loro una vita sicura senza nessuno sforzo d'adattamento.

Se dalle pianure del Nord scendiamo alla Mesoamerica la ricchezza dei prodotti è accresciuta dalla straordinaria dolcezza del clima e s'è visto infatti che le grotte del Messico erano abitate fin dal X s. a. C. Pare che proprio in queste grotte asciutte e ben riparate le comunità di cacciatori maturassero lentamente l'idea di rendere più stabile la loro esistenza con la coltivazione di alcune piante: il mais, il melopopone, il pepe di Caienna, la zucca e la fava. Il passaggio dalla piccola spiga di mais selvatico, che non supera i sei centimetri, al prodotto comunemente inteso con questo nome si colloca tra il 5.200 ed il 3.400 a. C.

Più a Sud ancora, nelle Ande, l'ambiente si fa aspro ed ostile ed il mais, con la patata, assurgono ad unico mezzo di sostentamento... niente di tutto ciò nell'America Centrale, dove la scelta fra l'agricoltura o la vita di pesca e caccia può dipendere dall'umore del momento e dove tra l'altro convergono da sempre i prodotti del Nord e del Sud.

Per più di quattromila anni dunque i Maya furono cacciatori e pescatori, ma soprattutto di raccoglitori di frutti selvatici, sale, miele e cera nelle tiepide ed ubertose terre del Golfo messicano, dando origine ad una civiltà molto originale e comunque mista... e agiata. Particolarmente interessante, per esempio, è la tecnica usata per la cattura degli uccelli, che aveva soprattutto la finalità di impossessarsi delle loro piume a cui era attribuito un fortissimo valore economico e culturale e perciò salvaguardava l'integrità dell'animale. Si usavano reti molto fini, cesti, luci da richiamo quando si desideravano uccelli notturni, mentre si procedeva addirittura alla cattura manuale del nido di ara, anatre e pappagalli, che spesso venivano addomesticati. I cacciatori più abili erano capaci di strappare le piume e di rimettere gli uccelli in libertà, affinché ne producessero di nuove; l'uccisione del quetzal, che era il più pregiato, veniva punita con la morte, mentre si considerava valido il pagamento di tributi o di multe con uccelli vivi.

Il pesce veniva pulito lasciandolo in ammollo e poi raschiandolo con strumenti affilati, si conservava con il sale o si cucinava in mille modi diversi: alla griglia, in padella, al vapore. Era d'uso vendere non già il pesce fresco, ma la pietanza pronta, in modo da solleticare il gusto. È probabile che inizialmente l'abitudine di cucinare al mattino gli alimenti da consumare durante il giorno fosse suggerito dalla necessità per cacciatori e pescatori di stare a lungo lontani da

casa. Le "tortillas" di mais sono un piccolo capolavoro di culinaria. In seguito la vendita dei cibi cotti ebbe grande fortuna, data la frequenza dei venditori ambulanti. I prodotti della terra, dell'artigianato locale ed il sale alimentavano un intensissimo commercio tra le fortunate zone costiere e l'entroterra. Le popolazioni della foresta invece s'erano specializzate nella raccolta di miele e cera di api selvatiche ed addomesticate, nella cattura di certi tipi di vermi, da cui si otteneva una specie di seta e nella raccolta di fiori e resine.

Contemporaneamente alla civiltà maya fiorirono nel Centroamerica anche altre aree culturali, come il centro zapoteco di Monte Albán, Tajín, Teotihuacán e le città della cerchia di La Venta, per cui la maggior parte di ciò che comunemente è conosciuto come maya deve invece considerarsi patrimonio comune di queste nazioni. L'intenso e facile commercio che si svolgeva tra loro rende particolarmente difficile attribuire l'esatta paternità delle varie scoperte, come l'uso della gomma, ricavata dall'albero di sapodilla, da cui si ricavano palle da gioco, cappe impermeabili, impiastri, cera di copale e bitume o il beidellite, sorta di minerale argilloso da cui i Maya ricavarono il loro particolare azzurro turchese, molto brillante, noto oggi proprio come "azzurro maya". Importante anche il particolare taglio per pressione della selce e dell'ossidiana, il trapano tubolare per lavorare la giada, la coltura del cotone tessuto in varie forme per produrre delicate mussole, merletti e tessuti trapunti e damascati, la lavorazione ad intaglio del legno, soprattutto di sapodilla e cedro spagnolo e la decorazione policroma delle terracotte in azzurro maya o tintura di campeggio, indaco, cocciniglia e porpora. La produzione ed il commercio della ceramica era uno degli aspetti più animati della civiltà mesoamericana, tanto che esaminando le ceramiche ritrovate si può agevolmente risalire al periodo e luogo di produzione: si va dalle terraglie monocrome del periodo formativo alle splendide policromie dell'età classica.

Se tutte queste attività sono egualmente diffuse si può senza dubbio attribuire agli Xinca, una piccola popolazione non maya del Guatemala sudorientale, un sofisticato congegno per lanciare sassi, adoperato in guerra; diffusa anche la "bomba di vespe" che consisteva nel lancio di un vespaio sul nemico. Non si conosce il sistema con cui le vespe fossero tenute tranquille fino al momento dell'uso.

Gran parte delle innovazioni che resero più comoda ed elegante la vita quotidiana si fanno risalire al periodo formativo, cioè dal 500 a. C. al 325 d. C. Non era ancora deciso il passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria, finché il disboscamento trasformò grandi superfici di foresta in campi coltivabili e zone abitative. A questo punto si verificò un fenomeno strano: così com'era tutto sommato facile vivere di caccia e pesca spostandosi di volta in volta per seguire la selvaggina, la foresta rappresentava un territorio difficilissimo da coltivare e non si riusciva mai ad addomesticarla del tutto. Si verificò pertanto un curioso paradosso: l'agricoltura non servì, come in Europa o in Asia, per stabilizzare l'esistenza, ma al contrario a complicarla!

In un certo senso i Maya non uscirono mai dalla preistoria. Soltanto nel XIX secolo gli indigeni americani offrirono all'osservatore lo spettacolo della crescita di una cultura dal paleolitico attraverso il neolitico a una specie di "falsa" età del ferro imposta degli europei.

Gli Indios crearono tutta quanta la loro civiltà in radure dissodate nella foresta tropicale con le loro ben costrutte scuri di pietra. Anzi, gli attrezzi di selce e le punte di lance a forma di foglia ottenute per pressione rappresentano forse un punto di contatto con la produzione dell'antico Egitto, meno appariscente, ma forse ancor più notevole delle piramidi stesse.

Dal punto di vista ecologico fu una fortuna: i loro strumenti non permettono un lavoro così rapido da distruggere, invece di cambiare, quello che oggi si chiama metabolismo delle terre. La carenza di metallo impose a questi popoli un passo relativamente lento nell'opera di deforestazione; tuttavia data la modestia degli strumenti a disposizione e la mancanza di utensili in ferro è quasi sicuro che talvolta si ricorresse all'uso del fuoco per la preparazione del suolo alla coltura. Probabilmente nel corso di questo processo vennero distrutti molti tipi di organismi e le specie sopravvissute son quelle che si adattarono bene alle alterazioni ed al fuoco. Forse gli ecosistemi che oggi tentiamo di proteggere dall'intervento umano sono solamente il prodotto d'aggressioni perpetrate ai danni dell'ambiente a quei tempi!

L'antica selvicoltura maya ha rappresentato a lungo un enigma: le ricerche più recenti indicano che molti alberi delle foreste del passato furono "protetti" o addirittura coltivati, poiché da essi si ricavavano alimenti, legname e sostanze medicinali. Basta pensare all'albero della gomma, la famosa sapodilla, al pane di zamia e di tapioca, che sconvolgeva i primi osservatori spagnoli o ai favolosi fiori di plumeria più nota oggi come frangipane, simboli

dell'amore sessuale e pertanto impiegati nei riti al sole ed alla luna, ma ricchi anche d'un lattice veramente miracoloso contro le verrucche... tutto un mondo semiselvatico che non poteva essere riprodotto facilmente una volta distrutto. Accanto dunque alle zone disboscate si procedeva dunque, probabilmente, alla creazione di quelle che oggi chiameremmo: "aree protette", in cui se il mais fu sempre il più amato, si contavano numerosi altri prodotti, che nutrivano una cucina fantasiosa ed un commercio vivace. Al primo posto possiamo mettere il cacao; il nome proviene dall'azteco, ma l'albero del cacao è originario delle zone più umide del territorio maya, dove cresce tutt'ora allo stato selvatico il "Theobroma bicolor"; i semi di cacao in ogni caso, fin dalla preistoria, furono usati come moneta corrente in tutta l'America centrale, secondo un uso che venne abbandonato, ed a malincuore, solo il secolo scorso. La papaya si trova egualmente ancor oggi allo stato selvatico in gran parte del territorio maya e produce un frutto piccolo ed immangiabile, perciò fin dall'antichità qualcuno pensò di metterlo a coltura e subito il frutto si diffuse; lo stesso dicasi per l'avocado, che gli Americani chiamano ancora "pera-avocado". L'alimentazione poi non poteva prescindere dai fagioli e dalla zucca, che è molto usata anche oggi non solo in cucina, ma anche come utensile: l'esterno di una zucca tagliata a metà serve da scodella o da contenitore per le caratteristiche "tortillas" e nello Yucatán si fabbricano caratteristici fiaschi da portare a tracolla. Nel Guatemala si sono stabilizzate tecniche precolombiane per dipingere, decorare e verniciare le zucche. I Maya avevano messo a punto anche un particolare procedimento per laccarle, che purtroppo è andato perduto. Importante anche la coltivazione dell'agave, di cui si consuma tutto: dal latte alle spine, che servono per fabbricare piccoli aghi molto resistenti, dei pomodori, che comparvero la prima volta come erbacce nei campi di mais ed infine dei peperoni, che oggi contano novantadue specie.

Purtroppo le piccole oasi agricole avevano vita breve: la terra disboscata si manteneva feconda per pochissimi anni, poi la foresta prendeva di nuovo il sopravvento. Così, nonostante la buona volontà e l'amore per la terra, i Maya non riuscirono mai a diventare una popolazione veramente sedentaria: di tanto in tanto bisognava armarsi di buona volontà e fondare un villaggio da un'altra parte.

Per questo forse non si abbandonano completamente alla natura come gli indiani del Nord America, ne' sentirono il bisogno di creare un equilibrio artificiale come gli Inca, ma si mantennero perennemente in un equilibrio precario, come le oasi feconde create con tanta fatica nella foresta, venerando dei mutevoli ed ambigui, che se erano certamente superiori all'uomo per molti aspetti, continuavano a nascere e morire ed avevano bisogno di essere alimentati dalla fede umana, attraverso riti precisi e complessi.

La religione degli antichi Maya rappresenta dunque il continuo sforzo di adattamento ad un ambiente mutevole, come se davvero il tenace lavoro dell'uomo avesse potere di cambiare l'ordine del cosmo ed i monumentali centri di culto sfidano la precarietà della vita quotidiana, suggerendo l'esistenza di valori stabili, forse eterni.

L'uomo e non Dio era per loro il vero motore dell'universo.

Questa necessità di controllare e dirigere le cose si concretizzava soprattutto nell'esatta osservazione dei movimenti celesti, cui seguiva un attento cerimoniale atto a limitare gli effetti nefasti ed a potenziare al massimo quelli positivi.

Secondo la testimonianza di fra Alonso Ponce i sacerdoti maya dello Yucatan "ai tempi antichi avevano caratteri e lettere, con cui scrivevano le loro storie e le cerimonie e l'ordine dei sacrifici offerti agli idoli e il loro calendario, in libri fatti con la corteccia di un certo albero; erano composti di strisce molto lunghe, di un quarto o di un terzo di grandezza, che si spiegavano e si ripiegavano e si veniva così ad avere un libro legato in quarto, all'incirca. Queste lettere e questi caratteri li capivano soltanto i sacerdoti degli idoli (che in quella lingua si chiamano "ahkines") e qualche indiano illustre".⁶

Anche il vescovo di Chiapas, padre Bartolomeo de Las Casas, racconta che i Messicani avevano ben cinque libri composte di figure e caratteri: il primo conteneva la storia dalle origini del mondo ed il computo del tempo, il secondo le solennità e le feste d'ogni anno, il terzo trattava dei sogni, presagi e superstizioni, il quarto del modo d'imporre il nome ai bambini ed il quinto dei riti e delle cerimonie nuziali, ma informa le autorità che molti missionari ritennero opportuno distruggerli, perché non facessero confusione nella mente degli indios appena convertiti.

Erano scritti su strisce di carta ricavata da una varietà di fico selvatico spalmata da uno strato sottile di calce, o pelle animale alte una ventina di centimetri e lunghe diversi metri,

ripiegate a fisarmonica, in tante pagine larghe una quindicina di centimetri e scritte da entrambi i lati, a vivaci colori, preferibilmente porpora ed azzurro. Contenevano complesse formule rituali legate ai cicli astronomici, che guidavano i sacerdoti maya ed il loro popolo lungo i sentieri dell'armonia. I missionari spagnoli li chiamavano "amate" forse una corruzione di amatle termine con cui sindacavano i libri dei Messicani; come scrisse già il vescovo di Chiapas, molti compresero subito il valore di questi codici per l'esercizio del culto e, ansiosi com'erano di distruggere le antiche superstizioni per fondare la vera chiesa, ritennero opportuno bruciarne in grande quantità, tanto che oggi se ne conservano solo quattro: Dresda, Grolier, Madrid e Parigi.

I Maya dello Yucatan rivolsero particolare attenzione al pianeta Venere, che nel manoscritto del Codex Dresdensis del XI sec. è descritto nella sua orbita come stella mattutina e vespertina. Cinque anni di Venere corrispondono ad otto solari. Secondo alcuni il primo apparire di Venere come stella del mattino era considerato segno di sventura, poiché la stella "colpisce con lance creature diverse". Per uno strano scherzo del fato il codice che contiene questi calcoli è giunto appunto a Dresda, dove è custodita appunto la più famosa delle Veneri dormienti, quella dipinta dal veneziano Giorgione! Così se le cerimonie per scongiurare l'effetto deleterio del suo risveglio non si effettuano più il sonno della Dea è comunque protetto! A riconoscere per primo il significato delle misteriose tavole fu il bibliotecario Ernst Förstermann, che iniziò per svago, facendosi aiutare da un amico chimico, John Teeple, che s'occupava dei Maya nei suoi lunghi viaggi in treno!

Il codice tratta anche d'arte divinatoria.

Il codice Grolier è l'unico che sia rimasto in patria. Meno interessante è il codice parigino, che tratta appunto di cerimonie, profezie e divinazioni basate sulla concezione del ripetersi eternamente ciclico del tempo. Infine quello di Madrid, che probabilmente è anche il più recente, perché risale al XV sec. parla delle varie cerimonie connesse all'inizio dell'anno, nonché dei riti connessi alle singole arti.

Con l'aiuto di questi codici il sacerdote poteva prevedere esattamente i movimenti dei corpi celesti del nostro sistema solare e precisamente: Venere, Marte, Sole Luna e dunque le eclissi e gli equinozi. Praticamente ogni giorno aveva una divinità patrona, cui si offriva cibo, sangue (umano o animale) incenso, preghiere, canti o danze. Tutte queste modalità erano specificate sui codici. Inoltre era particolarmente importante ottenere la benevolenza del Dio del giorno in occasione della semina, inizio della caccia, matrimonio, sepoltura e nascita di un neonato.

Grazie alle attente osservazioni astronomiche riportate dai codici i maya avevano redatto un calendario di grande perfezione. Il ciclo calendarico maya più simile al calendario gregoriano occidentale era l'haab di 365 giorni, diviso in diciotto mesi: Pop, Uo, Zip, Zodz, Zec, Xul, Yaxkin, Mol, Ch'en, Yax, Zac, Ceh, Mac, Kankin, Muan, Pax, Kayab, Cumku, di venti giorni ciascuno più un mese intercalare di cinque giorni Uayeb, detti anche giorni perduti o senza nome. I mesi erano numerati da 0 a 19, lo zero era "il sedersi" del mese. Non si conosceva l'uso dell'anno bisestile.

Il ciclo di venti era considerato significativo e nel periodo classico si prese l'abitudine di ergere una stele ogni vent'anni, per ricordare il trascorrere del tempo. Naturalmente i complessi monumentali erano costruiti in modo da poter essere degli osservatori astronomici, con particolare attenzione al fenomeno dei solstizi e degli equinozi.

Una curiosità: l'attuale Era maya ha avuto inizio l'11 agosto 3114 a. C. e finirà il 21 dicembre del 2012.

Le città di pietra scolpita erette al centro della foresta servivano appunto a cementare il senso urbano di una popolazione fondamentalmente rimasta nomade: il modello costituito da un conglomerato urbano con architettura monumentale, circondato da unità residenziali sparse in una zona periferica piuttosto estesa è una costante degli insediamenti del maya del Classico... come in un certo senso anche oggi e se le piramidi sono le protagoniste del modello maya "venduto" al grosso pubblico, la modesta capanna con pali di legno e tetto ad elementi vegetali, che in qualsiasi momento può essere smontata e sistemata da un'altra parte, rappresenta un elemento molto più concreto e tangibile di una società fondata su una paziente vita agricola seminomade che anela la stabilità.

Il fatto che gli abitanti potessero essere più o meno dispersi era condizionato dalla disponibilità di risorse nell'area, principalmente terra feconda ed acqua, dalle caratteristiche morfologiche del terreno, per esempio l'esistenza di bajos o di fiumi a grande portata, o della

storia del sito stesso; in ogni caso è palese l'esistenza d'una dicotomia tra nucleo e periferia, pubblico e privato, sacro e secolare. Questo tipo di assetto è osservabile a Tikal, Calakmul e Copán; nei primi due la dispersione degli abitati è dovuta alla presenza di depressioni del suolo ed alla formazione di zone inondate, a Copán è il risultato della distribuzione lineare delle strutture lungo le sponde del fiume omonimo. Nelle prime due, che si trovano in una regione carente di corsi d'acqua superficiali, si ricorse all'utilizzo di serbatoi naturali (aguadas) e se ne costruirono altri in modo tale da garantire la disponibilità idrica tutto l'anno e questo determinò una particolare configurazione dei siti.

A parte queste differenze locali la struttura della cittadella monumentale si ripete quasi identica in tutti i centri: si costruiva in calcare cristallino e trachite, pietre chiare, che una volta scolpite si rivelavano molto simili al marmo, il tratto più importante è costituito dall'ampia corte per le cerimonie di forma rettangolare, circondata da terrazze, piattaforme, piramidi, templi e letteralmente crivellata di stele. Era d'uso costruirne una ogni vent'anni! Probabilmente durante le cerimonie il pubblico prendeva posto sui fianchi a gradinata delle piramidi e sui loro ripiani, come avvenne nel 1953 in occasione di un congresso d'archeologia nel Messico, quando il governatore di Veracruz organizzò degli spettacoli di danze indigene e la cerimonia del Volador nella vasta corte di Tajín e quasi tutti gli spettatori andarono a sedersi spontaneamente sui gradini della piramide.

Che aspetto avevano? Gran parte di ciò che sappiamo dell'abbigliamento maya deriva dall'esame dei corredi e delle pitture funerarie, generalmente gli uomini usavano perizomi o un'ampia tela che veniva passata tra le gambe e poi arrotolata in vita, lasciando un capo ricamato o decorato con disegni a ricadere sul davanti. Tra gli indumenti più diffusi vi era una sorta di gonna, lunga fino alle caviglie, di cui un estremo era fermato in vita da una cintola o una fascia, ma si usavano anche gonnellini corti ornati da bei disegni, soprattutto con motivi a chiocciole sui bordi.

Si possono osservare inoltre: gonne al ginocchio, camicie o casacca a manica lunga, tuniche, mantelli di varie dimensioni, spesso ornati di piume.

A questi indumenti vanno aggiunti gorgiere, colli, pettorali e sandali di cuoio con rinforzi sui talloni.

Le donne portavano tuniche lunghe semplici o con frange, ricamate con motivi religiosi, oppure camicie a manica corta o lunga a cui erano assicurate, con fasce o cinture, gonne lunghe o infine camicioni che potevano arrivare fino al ginocchio o alle caviglie. Manti e bluse potevano essere impreziositi da punte arrotondate o triangolari, finemente ricamate.

I tessuti più comuni sono di cotone, ma è probabile che in realtà questo dipenda dal fatto che si tratta di corredi funerari e per di più di persone d'alto rango; per la vita di tutti i giorni infatti i maya facevano largo uso di "ixtli", che era la fibra di una varietà di aloe con cui si fabbricavano corde, reti, sacchi, ma anche abiti. I contadini non vestivano d'altro. Si usava anche ricavare un tessuto dalla corteccia del fico selvatico, la stessa da cui si ricavava la carta per i codici. Questa stoffa è un po' ruvida, ma presenta un grosso vantaggio: in caso si strappi non è necessario rammendarla, si applica sul buco una pezza dello stesso materiale e si batte con una mazzetta di pietra finché il tessuto non si salda nuovamente. Ancora oggi dai Lacandón si produce questa stoffa.

Gli uomini portavano i capelli lunghi, raccolti a coda di cavallo o legati con nastri. Pare che i copricapi fantasiosi, spesso a forma d'animale, fossero riservati alle cerimonie.

Le donne tagliavano i capelli più corti ai lati del viso e coprivano la fronte con frange, mentre raccoglievano gli altri in trecce e crocchie, sempre con l'aiuto di nastri colorati. Anche per loro i copricapi erano riservati alle cerimonie. Le sacerdotesse esibivano un particolare taglio scalato.

Il gioiello più caratteristico era un ornamento circolare con una pietra o una piuma al centro; si usavano inoltre bracciali, braccialetti, e pettorali di cuoio, rame o, più raramente, oro. Per le guarnizioni più semplici si usavano chiocciole, conchiglie di mare, denti di squalo, vertebre di pesce, zanne di giaguaro, giada, giadeite serpentina, pirite e copale.

Oltre ai normali ornamenti si confezionavano anche splendide maschere che permettevano di rappresentare il ruolo degli Dei durante le loro feste.

Una curiosità: il ferro era pressoché sconosciuto, anzi fino alla fine dell'età classica, 925 d.C. lo erano tutti i metalli e la giada era l'unico prezioso conosciuto, poi fecero la loro timida comparsa il rame e l'oro, proveniente dal Panama e dalla Costa Rica, così comparvero utensili fabbricati in una lega che mescolava i due metalli. Naturalmente l'oro puro era preferito nella

fabbricazione di gioielli ed arredi di culto, ma tra i reperti ritrovati non mancano contrappesi d'oro nei fusi delle grandi dame, ami d'oro per la pesca ed una vera e propria pioggia di campanellini di rame, una passione tardiva della cultura maya, che ne guarniva a profusione bracciali, pettorali e cavigliere!

Così vestiti ed ornati i Maya partecipavano ai frequenti spettacoli all'aperto, come le danze, i sacrifici e le leggendarie partite a palla, che anticamente avevano un valore rituale; tutto fa pensare che la religione avesse due volti: uno di cerimonie spettacolari all'aperto, seguite da tutti e l'altro di riti riservati a pochi eletti.

Gli edifici principali, naturalmente, erano appunto le piramidi, con i piccoli templi sulla sommità, che fungevano da osservatori e le stanze interne volutamente buie per i riti segreti, assolutamente inabitabili e servivano solo per poche ore. Tuttavia anche gli edifici adibiti a conventi erano molto austeri e la vita doveva essere molto difficile lì dentro. Probabilmente ci si riuniva soltanto per periodi penitenziali di rigida astinenza, durante i quali si viveva in castità ed in preghiera, nutriti ogni giorno da una tortillas senza sale ed un po' d'acqua. Il tempo veniva trascorso in lunghe veglie attorno al fuoco sacro, bruciando incenso di copale. Con appositi uncini si estraeva il proprio sangue dalla lingua o dai lobi degli orecchi e si offriva agli dei. Non è escluso tuttavia che in altri tempi accanto alla zona monumentale sorgesse una piccola cittadella di capanne atte a rendere il soggiorno più confortevole e che non abbiano lasciato alcuna traccia di sé. Effettivamente gli Indios hanno conservato l'usanza di separare, ovunque sia possibile, la casa padronale, concepita un po' come un piccolo tempio, con lo spazio per gli Dei ed il patio fiorito per prendere il fresco la sera, dagli edifici adibiti a cucina, deposito di utensili e servizi vari ed è molto probabile che questo accadesse anche nelle antiche sedi monumentali. Infatti se il grosso popolo giungeva in città solo per le feste e per il mercato, che si teneva ogni cinque giorni, secondo le informazioni di Bartolomeo de Las Casas, tutte le fonti confermano la presenza di una vasta classe sacerdotale maschile e femminile, che risiedeva abitualmente nelle zone sacre. Certamente le donne consacravano gran parte del proprio tempo alla tessitura, sacra alla Dea della luna, ma nulla fa pensare che fossero escluse dalle osservazioni astronomiche e dall'esercizio delle altre funzioni sacerdotali, prima fra tutte l'esercizio d'una medicina che definiremmo oggi alternativa. Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire se la classe monacale fosse stabilmente separata dalla popolazione, costituendo una classe chiusa, o se padri e madri di famiglia affrontassero abitualmente periodi d'astinenza e di ritiro e poi tornassero a casa; le due possibilità potevano anche convivere, dando origine ad una classe sacerdotale stabile, ma aperta ad apporti secolari. Le testimonianze in merito sono molto confuse, perché gli Indios non ammisero mai coi missionari, che spesso rappresentavano l'unica difesa contro l'oppressione dei bianchi, di praticare ancora in segreto gli antichi riti.

Le credenze relative all'oltretomba, oggi sono imperfettamente conosciute appunto per la discordanza delle fonti informative, avevano un ruolo determinante nell'organizzazione dello spazio sacro.

Particolarmente significativo da questo punto di vista è certamente il tempio di Palenque, che sorge ad ovest di Tikal, ai piedi del sistema montano del Chiapas; dobbiamo all'archeologo messicano Alberto Ruz la conoscenza di questo inestimabile patrimonio artistico che, per sua stessa ammissione, avvenne quasi per caso, quando s'accorse che la grossa lastra del pavimento del tempio delle Iscrizioni aveva dei buchi in cui infilare le dita per sollevarla, come una specie di botola. Emozionato e tremante trovò una piccola scala sotterranea, che conduceva al centro della piramide. La scala era stata appositamente riempita con pietre e terra per rendere il luogo inaccessibile e fu un lento e faticoso lavoro riportarla allo stato iniziale. Percorse così due rampe di scale divise da un pianerottolo, arrivando alla profondità di diciotto metri circa, di fronte ad un passaggio chiuso da una grande lastra di pietra. Davanti alla porta c'erano i resti di sei giovani: probabilmente dei servi che erano stati uccisi per continuare a servire il padrone nell'aldilà. Rimossa la pietra l'archeologo ed i suoi collaboratori si trovarono in una grande stanza decorata di stalagmiti e stalattiti, perché l'acqua colava da secoli attraverso la muratura della piramide. Le pareti erano decorate a stucco, mentre un enorme sarcofago di pietra scolpita occupava il centro della stanza. Il tutto risale al 700 d. C. Il capo ivi sepolto era ornato di giade e da una perla a goccia lunga più di due centimetri e mezzo.

Alla luce di questa scoperta anche gli affreschi che narrano la storia del progenitore acquistano un sapore differente: si voleva semplicemente narrare la storia del seme di mais o si voleva dare al defunto una speranza di resurrezione?

Naturalmente c'è anche la possibilità che i due significati si sovrapponevano. In ogni caso l'affresco non è molto comune nelle regioni dei Maya e perciò Palenque resta un importante documento di vita quotidiana. La composizione dei colori impiegati è stata identificata solo in parte. Il rosso ed il rosa son fatti con ossido di ferro, il nero è carbone, l'azzurro è beidellite, come già nelle più diffuse ceramiche, il verde è ottenuto mescolando al momento dell'uso giallo ed azzurro.

Le varie figurine di ceramica, in particolare i fischietti, rappresentano un po' il punto d'arrivo dell'artigianato maya del periodo classico.

Se la ceramica continua ad essere una produzione caratteristica non si può dimenticare la lavorazione della giada, che in questo periodo raggiunge la massima perfezione. La giada era molto apprezzata da tutti i popoli della Mesoamerica, perché era ancora quasi sconosciuto l'oro. La materia era difficile e richiedeva una grande abilità artigianale; proveniva dalle miniere dell'altopiano, ma era scolpita in pianura; dapprima la giada veniva sgrezzata con una seghetta di legno e sabbia di quarzo, poi si praticavano dei buchi con trapani pieni e tubolari e finalmente si procedeva alla lavorazione vera e propria. Spesso si procedeva alla colorazione con una polvere rossa ottenuta dal cinabro. Oltre ai gioielli ed ai piccoli dei si conosceva anche l'uso della giada nei mosaici, soprattutto per fabbricare delle maschere, con occhi di conchiglie e pupille di ossidiana.

La grande quantità di giada ritrovata nelle tombe e negli arredi dei templi testimonia il grande valore rituale che le veniva attribuito e di cui conosciamo solo una piccola parte.

Immediatamente successivo a Palenque è il piccolo, ma spettacolare centro di Bonampak, realizzato nell'VIII sec. D. C.

Anche qui troviamo delle pitture murali, realizzate in un grande ciclo di tre stanze che rappresenta il regno di Chaan-Muan: la presentazione dell'erede, le guerre combattute e vinte, sacrifici e celebrazioni.

La mostra di Palazzo Grassi ripropone al visitatore la ricostruzione esatta della seconda stanza che, tra l'altro, è forse l'unico esempio di pittura maya con visione prospettica.

Gli splendori artistici custoditi nelle tombe e nei centri cultuali può tuttavia dare un'idea sbagliata della religiosità maya. I numerosi pellegrinaggi clandestini durante il periodo spagnolo testimoniano, al contrario, un legame con gli antichi dei che prescinde completamente da qualsiasi aspetto artistico e scenografico.

L'etnologo guatemalteco Antonio Goubaud ha scritto una magnifica descrizione delle cerimonie che si tengono tuttora a Momostenago nel territorio Quiché il giorno 8 Batz, o 8 Scimmia, che ricorre ogni duecentosessanta giorni.

Tutti gli indiani del luogo sono tenuti ad osservare la solennità, tanto che quelli assenti per motivi di lavoro cercano di tornare in tempo ed alla sera della vigilia la chiesa è piena. È loro ferma convinzione che mancando alla cerimonia incorrerebbero in gravi punizioni. Si accendono centinaia di candele sul pavimento della chiesa e si brucia incenso pregando per tutta la notte. Alle prime luci dell'alba inizia la processione verso gli altari pagani, che sorgono su un rialzo a diverse centinaia di metri dall'abitato, su montagnole alte fino a tre metri, fatte dall'accumulo dei frammenti dei vasi offerti ogni anno in dono da una media di quindicimila persone!

Davanti ad ognuno sta il santone, detto anche "prete del calendario"; i fedeli si avvicinano, dicono il proprio nome ed il motivo per cui pregano, versando una piccola somma. Il prete accende un pacchetto di copale nel tabernacolo dell'altare, che è una nicchia alta mezzo metro e profonda quaranta centimetri, fatta con cocci di terraglia e decorata di pigne in occasione della festa, espone al Dio le necessità dei fedeli, gli offre un po' d'aguardiente e di tanto in tanto ne beve un po' anche lui, fino ad entrare in uno stato di mistica ebbrezza. Accanto all'altare principale ce n'è uno secondario, dove pregano santoni di nuova nomina, che non hanno ancora rapporti coi fedeli. Esistono anche sacerdotesse donne, ma hanno altari separati. I riti continuano per tre giorni, ma non tutti i fedeli, naturalmente, li passano pregando: agli altari è stabilito un turno in modo che ci sia una costante presenza, ma il fedele è tenuto ad effettuare una sola visita. Quel che conta è la sua presenza a Momostenago per tutta la durata della festa.

Tenace nell'inconscio collettivo è l'esistenza dell'albero sacro il "ceiba", il cotone selvatico, che è al tempo stesso sostegno del cielo e sostentamento dell'uomo, mentre le grotte continuano ad essere usate come ossari e per riti religiosi agli Dei della pioggia fino alla conquista spagnola ed oltre.

Numerose sono le testimonianze di pellegrinaggi clandestini che continuavano anche dopo la conversione al cristianesimo, soprattutto agli dei della pioggia, cui erano consacrati dei bacini d'acqua detti "cenote" in cui si buttavano grandi quantità d'offerte... e di persone!

Attualmente i cenote sono i paradisi degli archeologi, perché contengono gran quantità di materiale pregiato, ma hanno anche definitivamente dimostrato, senza nessuna possibilità di dubbio, l'abitudine di consacrare agli dei tante vittime umane, soprattutto infantili.

La pratica del sacrificio umano è il grande punto dolente della civiltà maya ed anche la pietosa teoria d'un tempo che vedeva negli Aztechi i soli responsabili di ogni crudeltà è stata spazzata via dalla quantità di testimonianze opposte: oggi si può forse ipotizzare il contrario e cioè che i guerrieri Messicani introducessero una disciplina del sacrificio, usandolo per giustiziare colpevoli e prigionieri di guerra, laddove il precetto originario era probabilmente quello di sacrificare vittime perfette, cioè persone innocenti ed integerrime a cui si chiedeva di partecipare consapevolmente al sacrificio. Se indubbiamente la pratica, sovente descritta, di strappare il cuore da un prigioniero ancora vivo è indubbiamente azteca e può sembrare particolarmente crudele ad un pubblico moderno, l'idea di seppellire vivo o d'affogare un bambino è certamente più efferata.

Qualcuno ha anche avanzato l'ipotesi, comune anche ai sacrifici umani europei, che in realtà le persone che pavimentano le piramidi o affollano i cenote sacri non siano in realtà stati uccisi volontariamente, ma siano semplicemente morti a cui è stata data sepoltura in terra consacrata, ne' più ne' meno dei cristiani che troviamo oggi sepolti nei pavimenti delle chiese, nelle catacombe e nei cimiteri.

La mortalità infantile e puerperale era un tempo altissima, non dimentichiamolo.

Tuttavia se negli Europei è ravvisabile un atteggiamento ambiguo nei confronti della morte, che porta al culto delle reliquie e dei defunti, gli Indios al tempo della Conquista manifestavano esattamente lo stato d'animo opposto ed i missionari facevano molta fatica a convincerli a restare in una casa dove fosse accaduto un fatto luttuoso. La loro spontanea reazione era quella di seppellire il defunto sotto al pavimento e d'abbandonare per sempre la casa!

Come può essere dunque che quelle stesse persone corressero in pellegrinaggio nei luoghi cementati da vittime umane?

Rocío Gonzáles de la Mata ed Anthony P. Andrews han presentato in occasione della mostra a Palazzo Grassi un'ipotesi decisamente opposta a quella tradizionale e cioè che i Maya fossero oppressi da una classe sacerdotale alleata ad un sistema autocratico di dinastie reali a cui in epoca postclassica riuscirono finalmente ad opporsi, dando origine ad un governo più flessibile formato da confederazioni in cui, probabilmente l'amministrazione statale ed i compiti governativi erano divisi tra più individui. Attualmente non è ancora chiaro il ruolo svolto dagli Aztechi in questo processo: come classe guerriera proveniente dall'esterno poteva aver giuocato un ruolo scatenante nei confronti di un equilibrio ormai sostanzialmente compromesso, ma non abbiamo elementi per saggiare la compartecipazione della gente comune a questo delicato processo.

Già negli anni settanta gli studiosi di socioantropologia di Chiapas ipotizzarono che la società classica avesse un sistema politico sostanzialmente simile a quello delle comunità maya attuali, in cui un uomo abile ed ambizioso riesce a salire ai più alti gradi nell'organizzazione del villaggio anche partendo da una posizione umile. Questo è abbastanza vicino al modello politico maturato nel Nordamerica, dove la confederazione delle tribù Irochesi, che s'era data all'agricoltura sedentaria, aveva formato delle associazioni territoriali permanenti e si governava come una "nazione" per mezzo di un Gran Consiglio.

In realtà ne' gli Irochesi del secolo scorso ne' i Maya di oggi hanno alcun effettivo potere politico. Può darsi che ci sia una sostanziale democrazia di fondo nelle istituzioni di base dei villaggi, ma non ha niente a che vedere col potere vero e proprio. Tutti i dati di cui disponiamo, al contrario, rappresentano i principali capi maya secolari e religiosi come membri di un piccolo gruppo ereditario e la stessa osservazione vale per tutti gli altri popoli dell'America Centrale. Inoltre sappiamo che solo pochi appartenenti alla nobiltà ed all'alto clero

conoscevano la scrittura geroglifica, mentre s'è visto che la classe sacerdotale aveva conoscenze complesse, che presupponevano un'accurata preparazione.

La figura dell'onesto coltivatore di mais che diventa re o sacerdote è dunque poco credibile: la secolarizzazione degli ultimi tempi è senza dubbio frutto di una lotta, magari non cruenta, ma certo non di una libera elezione!

Alla luce di questa nuova teoria la presenza di numerosi templi di grandi e piccole dimensioni, sparsi tra le vestigia degli insediamenti di tutto il territorio costiero, costituirebbe una testimonianza eloquente dello sperpero di risorse economiche e dell'indebolimento del potere politico che lo aveva promosso. I Maya dell'epoca Postclassica dunque non rappresenterebbero più uno stato di decadenza rispetto ai loro antenati, ma al contrario l'elaborazione d'una nuova civiltà che fu bruscamente interrotta dall'avvento degli spagnoli.

Effettivamente Mayapán, la capitale dello Yucatán che dominò la cultura maya in questa fase di declino, dal 1200 al 1450, presenta un aspetto decisamente più "secolare". Le case private diventano più comode e lussuose, mentre si trascura la costruzione dei templi. Gli archeologi han provveduto a ricostruire questi spazi: si trattava di piccole ville costruite in pietra con tetto di travi e calcina, precedute da una veranda chiusa da colonne, che verosimilmente s'affacciava sul giardino, con panche in muratura piena rivestite di lastre di pietra finemente lavorate. Nel cuore della casa c'era un altare di famiglia e spesso anche un piccolo ossario sotto il pavimento. La cucina era sistemata in una costruzione coperta di paglia dietro alla casa.

La vita idillica che s'intuisce dietro a queste rovine è turbata dai resti inequivocabili d'un massacro: gli altari sono spogli e devastati, idoli e gioielli giacciono rotti e dimenticati nelle buche dov'erano stati nascosti e le case han subito incendi e saccheggi. Mayapán infatti fu presa e distrutta nel 1450.

Un'obiezione: nulla di tutto ciò trasparì dalle cronache dei primi visitatori europei, giunti in fondo una cinquantina d'anni dopo, cui gli Indios fecero invece l'impressione d'un popolo mansueto e festoso, sottoposto ad una rigida autorità di tipo tradizionale.

La rivolta ed il tentativo di secolarizzazione, se vi fu, restò limitato a poche fasce di popolazione e lasciarono comunque del tutto immutati gli altri.

Una conclusione?

Quasi impossibile. Tutte le teorie a partire dal favoloso rapporto con Atlantide fino a quest'ultima ipotesi di maya egualitari e democratici, presentano qualche argomento in favore e non pochi contro, inutile inventarne altre.

Piuttosto affiora un sospetto, una superstizione direbbe qualcuno.

L'idea dei primi missionari che quei codici istoriati con figure idolatriche facessero del male, la paura che colse Pedro De Alvarado quando si trovò tra le mura di Uxatlán...

Secondo la filosofia induista il velo di maya è proprio l'illusione di vivere una vita reale, mentre in realtà l'anima dorme finché non si risveglia a Dio.

Velo d'ignoranza inconsapevole e forse innocente, che diventa pericoloso nel momento stesso in cui si dà al mondo illusorio il peso morale della realtà.

Davvero è solo un caso che questo popolo porti lo stesso nome? In una società che da duemila anni si fonda sul Verbo forse un'omonimia non è del tutto casuale.

Non si può fare a meno di pensare a quanto serena ed inconsapevole sia stata da sempre la vita degli Indios più poveri e come siano finiti male, al contrario, tutti i tentativi di fondarvi un ordine superiore, dai sacrifici umani d'antica memoria alle vicende infelici di colonia... Certo non si tratta di una vera ipotesi, poiché manca qualsiasi prova documentaria. Eppure non è poi così impossibile pensare per un attimo che la civiltà maya rappresenti davvero l'illusione di fondare un intero mondo sul lavoro dell'uomo, sulla pazienza, sul sacrificio, fino a scoprire che il prezzo richiesto per vivere secondo i propri intendimenti è sempre più alto, sempre più drammatico, mentre il mondo pullula di scimmie che senza adorare gli Dei vivono felici e contente.

La più recente storia dell'America Centrale conta almeno due grandi illusioni: una è quella di Cristoforo Colombo, che il 12 ottobre 1492 approdò a San Salvador con la speranza grande di venir nominato ammiraglio dell'Oceano e viceré delle terre scoperte, secondo i patti, e che invece dopo quattro sfortunati viaggi morì povero e dimenticato a Valladolid, dopo essere stato defraudato di tutti i suoi diritti e privato per sempre dei titoli promessi.

L'altro è l'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, che privato in modo non del tutto ortodosso dell'incarico di viceré del

Lombardo-Veneto s'illuse di poter diventare imperatore del Messico e vi trovò invece la morte il 19 giugno 1867.

Quando la sua bara ornata dello stemma messicano giunse alla cripta dei Cappuccini, Giosuè Carducci suggerì l'idea che i terribili Dei messicani avessero voluto vendicare in una vittima perfetta ed innocente, secondo il loro gusto, i delitti commessi in nome di Carlo V.

Solo un'immagine poetica che non ha mai preteso d'essere null'altro... ma non è poi tanto male.

Mary Falco

¹ 1-Carta-Relación de Pedro de Alvaro a Hernán Cortés, datata 11 aprile 1524

² 2-Dal "Popol Vuh" le antiche storie dei Quiché, Torino : Einaudi, 1960.

³ 3- J.Eric S.Thompson, La civiltà maya, Torino : Einaudi, 1970

⁴ 4- J.Eric S.Thompson, La civiltà maya, Torino : Einaudi, 1970

⁵ 5- Edward Hyams, Terre e civiltà, Milano : il Saggiatore, 1962

⁶ 6- Colección de documentos para la historia de España, voll. LVII e LVIII, Madrid 1873